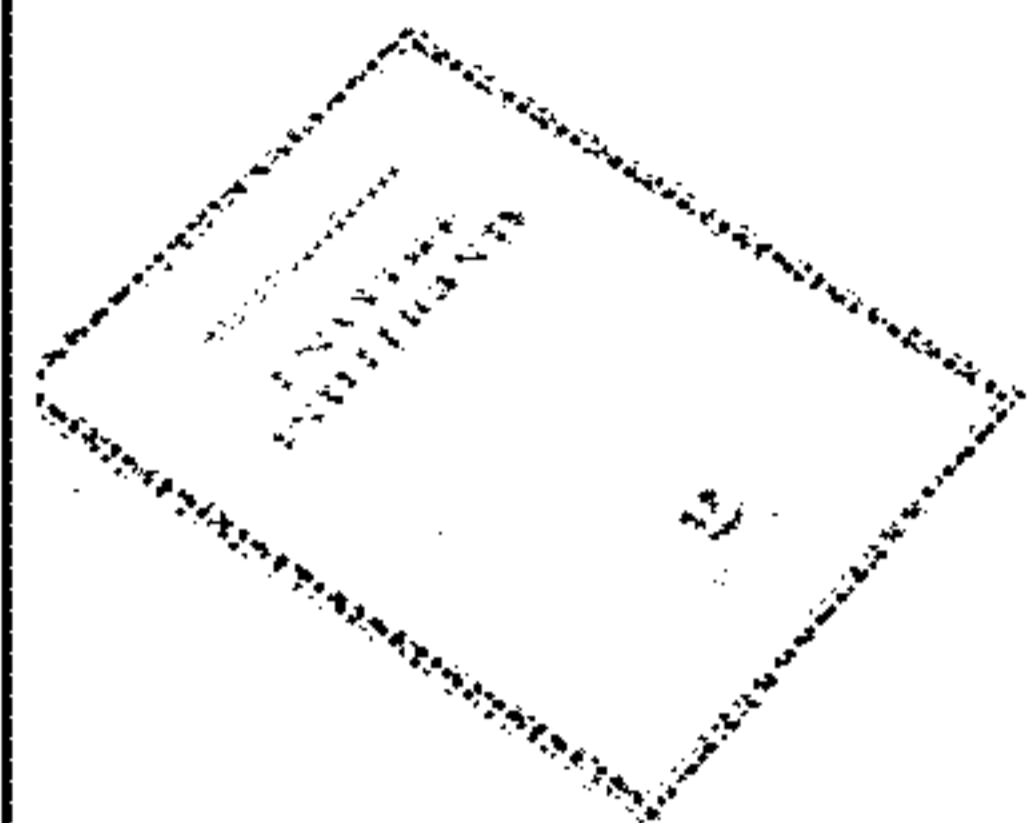
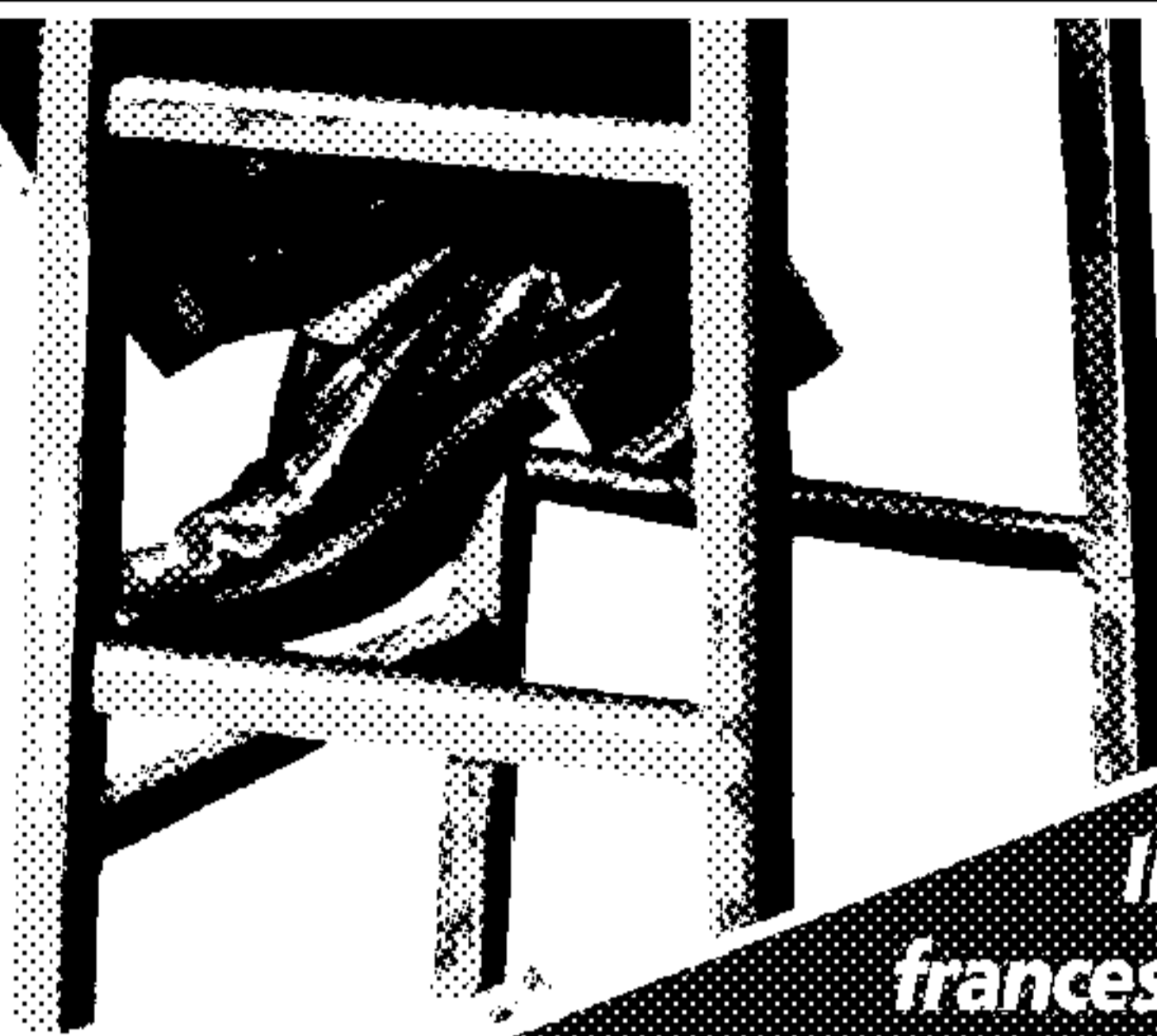


# RAGIONE



&

# SENTIMENTO



**Con Alain Finkielkraut al cuore della letteratura**

**Il filosofo francese rilegge nove importanti romanzi della modernità e i loro autori. L'intento non è tracciare un percorso critico, ma dimostrare che è l'intelletto emotivo lo spirito-guida di chi legge e di chi scrive**

**di Pier Mario Fasanotti**

**P**urtroppo sono tanti coloro che, malgrado studi (forse) universitari, considerano la letteratura alla stregua di un passivo passatempo estivo, tra creme abbronzanti e chiacchiericci lamentosi o narcisistici. Una volta a scuola si insegnava «la comprensione del testo», che era occasione per capire che personaggi e situazioni romanzesche costituivano la trama della nostra esistenza prima ancora di quella d'un racconto d'invenzione. Il filosofo e giornalista francese Alain Finkielkraut ci offre la splendida dimostrazione della estrema vicinanza tra letteratura e vita. Lo fa nel suo ultimo libro svelando, con questa chiave di lettura, nove importanti testi della modernità: *Tutto scorre...* di Vasilij Grossman, *La macchia umana* di Philip Roth, *Lo scherzo* di Milan Kundera, *Il pranzo di Babette* di Karen Blixen, *Lord Jim* di Joseph Conrad, *Washington Square* di Henry James, *Primo uomo* di Albert Camus, *Ricordi dal sottosuolo* di Dostoevskij e *Storia di un tedesco* di Sebastian Haffner. Il titolo dell'opera (Adelphi, 212 pagine, 20,00 euro) è *Un cuore intelligente*. E bisogna partire proprio da queste due parole che, se accostate, aprono scenari interpretativi di superba importanza. La frase è stata attribuita al re Salomone, il quale supplicava l'Altissimo di possedere questa dote. Molti secoli dopo Hannah Arendt s'augurava di raggiungere una «sagacia affettiva». Se il dono non cala dal cielo o comunque non è a portata di mano, c'è un rimedio: la letteratura. Intesa come «forma di mediazione che non offre garanzie» spiega l'autore francese «ma senza la quale ci sarebbe sempre preclusa la grazia di un cuore intelligente». E ancora: «Senza letteratura potremmo forse conoscere le leggi della vita, ma certo non la sua giurisprudenza». Quando Finkielkraut parla di «giurisprudenza» è chiaro che sottin-

tende al sistema intrinseco che sta dietro a un gesto, a una decisione, a una rivolta, spiegando l'entità e il tenore dell'esperienza quotidiana. Il testo di Finkielkraut non è un testo di critica. Non potrebbe esserlo, dato il titolo. È appunto, come dicevamo sopra, la vera «comprensione del romanzo».

Che è vera se intreccia l'entusiasmo, la suggestione, il contagio emotivo (appunto il «cuore»), al ragionamento profondo sui meccanismi, il più delle volte assai complessi, che indicano una strada piuttosto che un'altra (l'«intelligenza», appunto). L'arte, dunque, come cosa utile? Nient'affatto. Ricordando Milan Kundera, l'autore afferma che «se vogliamo determinare il valore dell'arte, non dobbiamo chiederci a che cosa possa servirci, ma da quale automatismo di pensiero possa liberarci». Andando a esplorare *Ricordi dal sottosuolo* di Fëdor Dostoevskij, Finkielkraut scrive che la letteratura europea inizia quasi sempre con una lite. Ma se noi lettori non sappiamo mai come gli omerici Achille e Ajace siano rimasti acciaccati dopo tanti scontri, con il *Don Chisciotte* di Cervantes veniamo a sapere che il cavaliere errante e il suo servo hanno l'assillo del mal di denti o della mancanza di denti. È dunque con il narratore spagnolo che «questi piccoli problemi fanno il loro ingresso nella grande arte... i destini normali e la normalità di ogni destino, le vite modeste e la quotidianità della vita escono dai confini dell'insignificante». Fine dell'idealismo narrativo, fine dell'ostracismo del cosiddetto «triviale» che, da secoli considerato l'opposto dello spirito di serietà, diventa oggetto di analisi in quanto «dimensione essenziale dell'esistenza».

**E il personaggio di Dostoevskij**, in contrasto con quel Romanticismo al potere che temeva che la prosa tagliasse le ali dell'angelo (poesia), soffre, nell'anima e nel fisico, in una stanza sudicia dove fa solo una cosa: parla. Parla non di vette spirituali, ma soprattutto di malumori e di risentimenti. Parte dalle sue ferite e torna sempre al punto di partenza, con una voluttà tragica. L'uomo del sottosuolo ci porta inevitabilmente alla lezione di Freud in quanto egli è ingabbiato nel «calvario dell'inesistenza» pur sognando d'essere eroe, salvo che la nebulosa della gloria



si risolve in un «farneticante lutto della felicità». Esce dalla sua stanza sulla

scia della rabbia per essere «trattato come una mosca», ma non ottiene nulla, anzi, s'aggroviglia in un egocentrismo senza ego, arrogantemente allontana la donna che avrebbe potuto concedergli «la modesta bellezza della felicità coniugale». E così torna alla spelonca della coscienza e continua a farsi carnefice di se stesso. Imbrigliato dal dubbio di non trovare alcunché dentro di sé, schiavo del senso del ridicolo e degli altri quali unici, e fasulli, riscontri della propria identità, l'uomo di Dostoevskij rifiuta la grazia quando questa gli si presenta. Annota Finkielkraut: «L'antieroe è fatto della stessa stoffa degli uomini comuni: ciò che lo sprofonda nell'abisso non è una perversione patologica, ma una disposizione dell'anima da cui nessuna anima può dirsi immune». Come dire: lo scrittore russo non ha glorificato «la selvaggia dismisura dell'inconscio», ha solo descritto situazioni in cui anche gli uomini più affidabili «vivono in un sotterraneo». A meno che riescano in un'operazione difficile ma essenziale: la detronizzazione dell'amor proprio. Questa è la «lezione», questa è la sconvolgente attualità di un romanzo breve.

In margine alla rilettura critica di un romanzo di Henry James (*Washington square*), ingiustamente considerato da alcuni non centrale nell'opera dello scrittore anglosassone, Finkielkraut scrive che non abbiamo certo bisogno della letteratura per imparare a leggere. Ma la letteratura è essenziale «per sottrarre il mondo reale dalle letture sommarie, siano essere quelle del facile sentimentalismo o dell'intelligenza implacabile».

Alla larga dunque, con i migliori romanzi in mano, dagli affascinanti quanto astratti teoremi dell'intelletto. Sì, perché noi non viviamo in eterno nel regno delle antinomie, dei contrasti ridicolmente netti, semmai ci muoviamo nell'universo delle sfumature. Il filosofo francese ricorda a questo punto una frase di Costantin Noica: «Nessun successo dell'*esprit de géométrie* potrebbe sollevare l'uomo dalle proprie responsabilità nei confronti dell'*esprit de finesse*».

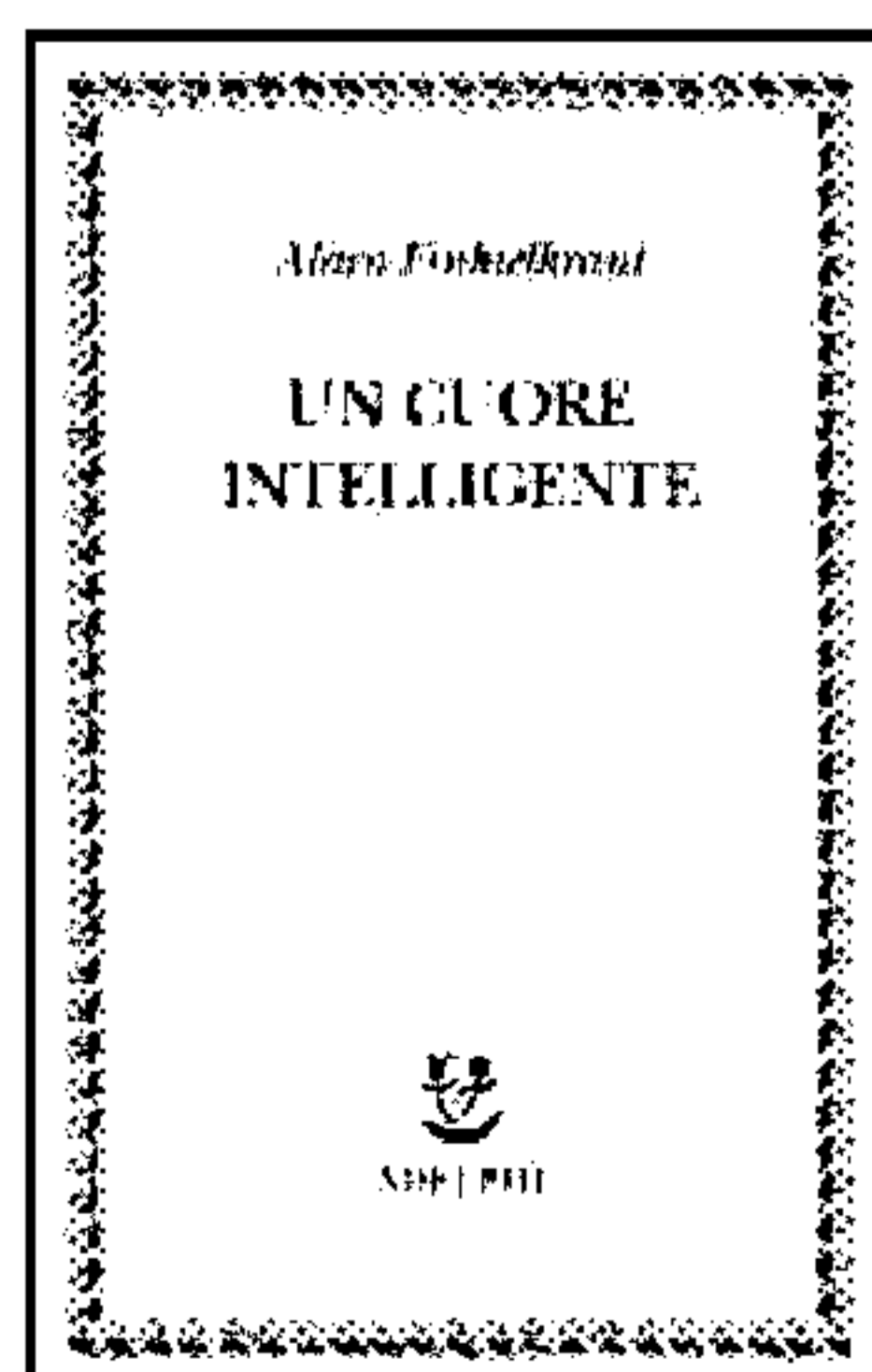
Passando a un altro gigante della letteratura, Albert Camus, l'autore ricorda che alla sua morte (4 gennaio 1960, all'età di 46 anni) il suo prima amico e poi nemico Sartre scrisse una delle più stupefacenti orazioni funebri: «Ci eravamo guastati, lui e io: una controversia è cosa da poco - non avremmo dovuto più rivederci - è solo un'altra maniera di vivere *insieme*, senza perdersi di vista in questo piccolo mondo stretto che ci è stato dato. Ciò non m'impediva di pensare a lui, di sentire il suo sguardo sulla pagina del libro, sul giornale che leggevo e di domandarmi: "Che cosa ne pensa? Che cosa ne pensa in questo momento?"». Revisione radicale del modo di concepire i rapporti umani - da una parte i nemici e dal-

l'altra gli amici ideologici - o soltanto un'elegante ipocrisia? Noi siamo più propensi a credere alla seconda ipotesi. Camus, dopo l'uscita dell'*Uomo in rivolta* (nel 1951), venne pesantemente attaccato dai marxisti che pendevano dalle labbra di Sartre. Camus parlava di

«sollevazione»: «Uno schiavo che in tutta la sua vita ha ricevuto ordini, giudica a un tratto inaccettabile un nuovo comando». È la rivolta. Con una precisazione importante, però: la passione rivoluzionaria si è sempre scagliata contro le due realtà rivelate dalla rivolta, il limite e la natura, e, per garantire la vittoria allo schiavo insorto, ha scavalcato senza remore il confine che lo schiavo stesso aveva voluto tracciare. Risultato: la rivoluzione ha innalzato il delitto a legittimo strumento di azione, quando non a forma di governo. In nome della Rivolta, è stato istituito il Terrore, e Stalin ha rinchiuso Spartaco in un campo di concentramento.

**A Sartre non piaceva** il concetto di «misura». E ruppe con Camus, il quale era pur stato chiarissimo: «La misura non è il contrario della rivolta. La rivolta è essa stessa misura: essa la ordina, la difende e la ricrea attraverso la storia e i suoi disordini». Sartre diffidava di quella che definiva «la morale da Croce Rossa», del rivoltoso che alla fine si fa complice dell'oppressione. Ma Camus, con la sua ultima opera (rimasta incompleta), *Il primo uomo*, fornisce una straordinaria replica all'ex amico che teorizzava sulla necessità della cultura come fuga dalla privazione. Ebbene no, dice Camus: la privazione non è soltanto uno scandalo: in alcuni luoghi, in alcuni momenti, è un privilegio, e persino una grazia.

Semmai la cultura è il modo di esprimere questa grazia. Altro non è. Quando andò a Stoccolma a ritirare il premio Nobel (ottobre 1957), Camus riassumè in una sola breve frase il suo credo nel limite e nella misura della rivolta: «Amo la giustizia, ma prima della giustizia difenderò mia madre». Sartre, e così anche Simone de Beauvoir, pensa sbrigativamente che Camus, nato in Algeria, si sia schierato dalla parte degli oppressori (i *pieds-noirs*). È il radicalismo contro la congiunzione tra passione, intelligenza e cuore. Ecco perché non rinnega la ribellione dell'Algeria sostenendo la priorità dei legami di sangue (la madre, che li continuava ad abitare), semmai nega che ci possa essere qualcosa di giusto o di legittimo in attentati indiscriminati. «Arabi - diceva - vi difenderò a qualunque costo, ma non al prezzo di mia madre, perché lei ha conosciuto più di voi il dolore e l'ingiustizia». Ecco l'antagonismo tra Sartre e Camus: da una parte l'intelligenza ideologica che si fa sovrana, dall'altra il cuore che detta regole all'intelletto politico e/o filosofico.





**Alain  
Finkielkraut  
in una foto  
di David  
Balicki**

